

PRESENTAZIONE

Nella prefazione ad una sua raccolta di saggi di linguisti italiani tradotti in russo¹ Tatiana Alisova afferma che la linguistica italiana occupa un posto particolare fra le correnti e scuole del secolo XX sia per l'interesse esclusivo allo studio della lingua nei suoi rapporti con la realtà storica ed etnografica (con la conseguente incertezza dei confini tra storia della letteratura e della cultura e descrizione della lingua), sia per la mancanza (e talvolta dichiarata insofferenza) di quegli « schemi linguistici esatti » che sono applicabili allo studio di più lingue. L'interesse per la lingua come diacronia, eterogeneità e idioletto, il disinteresse per la lingua come struttura immanente e la conseguente avversione, almeno fin oltre la metà del secolo, non solo al « formalismo » ma anche alla « formalizzazione » dei metodi d'indagine, ovvero sia lo storicismo dei linguisti italiani, sarebbero spiegabili — secondo l'Alisova — non tanto con l'influenza del Croce estetico e storiografo, quanto con la natura *sui generis* dell'oggetto

¹ AA. VV., *Sovremennoe ital'janskoe jazykoznanie* (La linguistica italiana moderna), a cura di Tatiana Alisova, Mosca, « Progress », 1971. La prefazione, dal titolo « Il posto della scuola italiana nella linguistica moderna », è apparsa come saggio autonomo, tradotta in italiano da Maria Di Salvo, negli « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », Classe di lettere e filosofia, Serie III, vol. III, 1, 1973, p. 301-315.

stesso della ricerca, cioè della lingua italiana, che richiedeva il metodo storicistico così come altre lingue, di natura diversa, richiedevano metodi d'indagine diversi. La concezione, infatti, della lingua come un sistema relazionale fondato su opposizioni di elementi differenziali, come un sistema semiotico autorizzante la costruzione di modelli linguistici generali e deduttivi, sarebbe stata in qualche misura determinata dalla presenza di lingue « standardizzate », quali il francese, il russo e l'inglese, che hanno consentito ai loro studiosi di prescindere dalle varianti dialettali, sociali, individuali. Si sa bene, invece, che l'Italia, anziché di una lingua nazionale unica ed unitaria, usa tuttora di una complessa mescolanza di lingua letteraria e dialetto, in cui si possono individuare vari registri, considerabili come varianti stilistiche della medesima lingua; e che la stessa lingua letteraria è piuttosto un insieme di scelte stilistiche che una unità organica. Rendersi perciò conto della realtà linguistica italiana non si poteva senza farne la storia; affrontare il problema della norma, non più per un ristretto gruppo di letterati ma per tutta la società italiana che parla e scrive, non si poteva senza cogliere la diacronia che fermenta nella eterogenea sincronia dell'italiano odierno e ne alimenta i processi dinamici.

Nel solco concettuale dell'Alisova, ma guardando alla fase preistoricistica della linguistica italiana, possiamo affermare che la grammatica descrittiva dell'italiano doveva necessariamente coincidere con la grammatica normativa; e che la secolare prevalente produzione, in Italia, di grammatiche normative (quelle « ragionate » o generali furono compilate, a tempo debito, su modelli stranieri) è stata imposta dal carattere della nostra lingua letteraria (o « scritta » che dir si voglia, giacché questi due termini, a causa della nostra storia linguistica, si implicano qui più che altrove, e più di quanto consentirebbe la concreta identificazione dell'antonimo « italiano parlato »). Uno strumento laboriosamente esemplato, su antichi e idealizzati modelli, da una ristretta cerchia di scrittori; codifi-

cato e protetto contro il tempo, e contestato (quando lo fu) dentro lo stesso ceto; aperto al gusto e al genio dell'individuo, ma dentro livelli generi argini canonizzati; sottratto alla pressione popolare come a quella politica, due autorità che altrove hanno agito potentemente sulla lingua nazionale: non poteva appellarsi a una certezza o « competenza » istituzionale che laddove esso coincideva, almeno parzialmente, con una socialità comunicativa. La normalità, dunque, di una tale sincronia, limbica e relativamente acronica, poteva essere parzialmente naturale e funzionale in Toscana; fuori di questa, soltanto un riflesso speculare, una superficie priva di radici antropologiche: non funzione ma norma. Perciò il grammatico dell'italiano letterario — anche quando sulle diverse concezioni di esso prevalse decisamente quella arcaizzante e puristica del Bembo, avallata dalla Crusca — oltre e più che descrittore di una lingua ne fu e se ne sentì legislatore, avendo non già da individuare le strutture essenziali di una realtà autonoma e complessa, ma da arbitrare controversie, da concedere permessi e intimare divieti, da verificare la validità dei modelli (sempre più indiretti e putativi) nei confronti delle nuove esigenze e proposte, da confermare e ritoccare insomma non la normalità o funzione, ma la norma prima di lui legiferata, unico vero oggetto della sua descrizione.

Anche, tuttavia, di una norma la descrizione è pur sempre una descrizione strutturale; così come una descrizione strutturale ha pur sempre efficacia normativa. Di uno strutturalismo *ante litteram* si deve dunque render merito a tutta la vecchia grammatica, anche la più puristica; di uno strutturalismo, però, ad opposizioni piuttosto interlinguistiche che intralinguistiche, risultanti dal confronto tra scelte poziori (marcate) e scelte deteriori, e costituenti un sistema piuttosto metasemiotico che semiotico: il sistema appunto del « bello scrivere ». Di un binarismo propriamente linguistico non mancavano, è vero, tracce cospicue, che però provenivano ereditaria-

mente dalla grammatica classica e medievale, le cui categorie erano trasferite con lievi adattamenti dal latino al volgare; ma il trasferimento incideva secondariamente, cioè su un corpo predeterminato dall'altra norma, esterna e prioritaria.

Scommetto che, se si « rovesciasse » il primo Vocabolario della Crusca (come è nei propositi dell'Accademia), se cioè, aiutati dal calcolatore elettronico, elevassimo a lemmi tutte le parole contenute negli esempi e nelle definizioni, il modello di lingua proposto agli scrittori dai compilatori di quel Vocabolario muterebbe alquanto; oso predire che si amplierebbe, giacché quello attualmente consegnato ai lemmi non può che essere la quintessenza dei testi del canone. E se si pensi che il canone dei citati è a sua volta frutto di una scelta fra i citabili, si vedrà chiaramente quanto il modello della prima impressione sia fortemente riduttivo rispetto sia alla lingua parlata e scritta a Firenze tra la fine del Cinque e i primi del Seicento, sia all'uso letterario ormai prevalente in campo nazionale. Un confronto, inoltre, fra le tavole dei citati delle successive impressioni del Vocabolario, come tra i rispettivi insiemi lemmatici, mostrerebbe il progressivo ampliarsi del modello e modificarsi della norma puristica a lui sottesa. Lo stesso Manzoni, del resto, benché tanto lontano dal purismo di Crusca, aveva avvertito in esso un'esigenza strutturale, sistematica, di cui dichiarava il pregio e i limiti: « Dans la rigueur farouche et pédantesque — scriveva al Fauriel il 3 novembre 1821 — de nos *puristi* il y a, à mon avis, un sentiment général fort raisonnable; c'est le besoin d'une certaine fixité, d'une langue convenue entre ceux qui écrivent et ceux qui lisent: je crois seulement qu'ils ont tort de croire que toute une langue est dans la Crusca et dans les écrivains classiques, et que, quand elle y serait, ils auraient encore tort de prétendre qu'on l'y cherchât, qu'on l'apprît, qu'on s'en servît: car il est absolument impossible que des souvenirs d'une lecture il résulte une connaissance sûre,

vaste, applicable à chaque instant de tout le matériel d'une langue ».

Le grammatiche normative, dunque, che dal Cinquecento in poi si sono avvicinate in Italia, costituiscono documenti di grande importanza per un linguista moderno interessato alla storia sia della nostra lingua letteraria che della linguistica italiana. Esse sono, per l'aspetto pragmatico, consacrazione e promozione di orientamenti stilistici, di correnti del gusto; per l'aspetto strutturale, interpretazione monoencefalica della lingua letteraria, proposta di un suo modello. Né sfugge all'indagatore attento il diverso carattere che esse prendono via via che penetrano o si diffondono in Italia concetti, informazioni e metodi più rigorosi, vengano essi dalla grammatica filosofica, dalla grammatica storica e comparata o dalla teoresi manzoniana. Mantengono, è vero, la norma puristica, ma la inseriscono in una prospettiva progressivamente più ampia e articolata, distinguendo livelli e registri, ammettendo le ragioni dell'espressività e del parlato, moderando la senofobia, alternando agli esempi degli *auctores* esempi di lingua viva, e — ciò che più conta — presentando i fatti con maggiore conoscenza della loro storia e relatività e con più proficui criteri di classificazione. Un incremento, insomma, modesto ma sensibile della dimensione linguistica su quella stilistica, risultante ad una strutturazione più obiettiva e più motivata.

Punto di arrivo in questo senso può considerarsi la *Sintassi italiana dell'uso moderno* di Raffaello Fornaciari, che se qui si ristampa, in anni linguisticamente ruggenti, non è solo, e non è soprattutto, per mostrare l'apice e il termine del secolare corso di un genere; è anche per il singolare carattere e valore che la distinguono dalle altre. L'opera costituisce la seconda parte di un dittico, intitolato *Grammatica italiana dell'uso moderno* e composto di un primo volume dedicato alla *Grammatica* in senso stretto, e di un secondo dedicato appunto alla *Sintassi*. La *Grammatica* in senso stretto o — come allora conti-

nuava a chiamarsi per tradizione vetusta — *Etimologia* (in quanto studio morfologico delle parole isolate: in realtà comprendente la pronuncia e scrittura, le parti del discorso e flessioni, la formazione e composizione delle parole, e nozioni di metrica) comparve a Firenze nel 1879, per i tipi di Sansoni, quando l'autore, nato a Lucca nel 1837, insegnava italiano in un liceo fiorentino, e fu ristampata, nella redazione originale di XXV-359 pagine, nel 1882; ma fu anche compendiata — praticamente dimezzata — per le scuole secondarie (1882) e ulteriormente ridotta per le scuole elementari (1886). Ricordata nella *Bibliografia Linguistica Italiana* di Robert A. Hall, I, 1958, n. 3027, vi è giudicata « grammatica di stampo tradizionale, ortodosso, ma esauriente ». La *Sintassi* seguì nel 1881, presso lo stesso editore, ne fu fatta una seconda edizione, con lo stesso numero di pagine (XV-488) e due pagine di *Giunte*, nel 1897, e fu anch'essa compendiata — praticamente ridotta ad un terzo della mole originaria — per le scuole secondarie (1882). Ricordata nella *Bibliografia* di Hall, I, 1958, n. 3181¹, vi è giudicata « analisi descrittiva, esauriente ma dommatica, della sintassi italiana moderna »; e come arcaizzante e normativa era stata censurata già nel 1883, in una recensione di H. Morf nel « *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* » (4. 25-26), cui la scheda di Hall rinvia.

Già nella prefazione dell'*Etimologia* il Fornaciari si mostra consapevole di due difetti delle grammatiche italiane: l'ignoranza (o negligenza) dei progressi della linguistica nel campo delle lingue romanze, oppure, all'opposto, lo sfoggio di criteri scientifici non però sorretti da una cognizione sicura della viva lingua toscana. Perciò egli si è proposto di seguire una via intermedia e, per quanto prima detto, nuova: « Non è il mio lavoro né scientifico né empirico: non scientifico, perché credetti impossibile fare una grammatica italiana di tal natura, senza il confronto col latino, ed io ho supposto che chi

studia questo Manuale non sia obbligato a conoscere quella lingua: neanche si può dire prettamente empirico, perché, quanto mel permetteva il proposito di non uscire dal campo italiano, ho dato le ragioni linguistiche delle trasformazioni foniche, ampliato e rettificato le teorie sulla formazione e composizione delle parole... Insomma io, mantenendo quasi del tutto la terminologia ora in uso (senza discutere della sua intrinseca esattezza), e mantenendo pure in gran parte l'ordine seguito dagli altri grammatici, ho cercato che il presente Manuale... fosse, per quanto si poteva, sorretto da basi scientifiche... Al quale intento mi sono tornati di grande aiuto i preziosi consigli che... mi ha suggeriti il prof. Napoleone Caix... ». L'emergere del nome del Caix (in quegli anni professore nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze), valentissimo romanista ed uno dei fondatori della moderna storia della lingua italiana, e insieme la citazione della *Grammatik der Romanischen Sprachen* di Federico Diez ci avvertono che la cultura di Luigi Fornaciari, devoto ad Antonio Cesari, a Michele Colombo, a Paolo Costa e discepolo di Basilio Puoti, e tuttavia nemico del « soverchio rigore dei grammatici »¹, classicista e tuttavia consapevole dei benefici dell'uso vivo della lingua², non si è trasmessa intatta al figlio, quantunque erede professo e difensore delle idee del padre. Certo, trattando, nel bel saggio *Traslati scientifici e modi convenzionali* (1883)³, dello scrivere semplice e proprio, cioè vero, Raffaello conclude: « Tutto dipende dal meditare di più sulla parola, analizzare meglio le idee complesse, determinare maggiormente il concetto; e per giungere a ciò, conviene aver preso l'abito delle forme semplici, chiare, proprie; quali ci vengono

¹ Si vedano, appunto, i suoi due discorsi *Del soverchio rigore dei grammatici* (1835 e 1839) in *Prose di Luigi Fornaciari*, a cura di R. Fornaciari, Firenze, Le Monnier, 1874.

² Cfr. *Prose di Luigi Fornaciari* cit., p. 243-245.

³ Ristampato in R. Fornaciari, *Fra il nuovo e l'antico. Prose letterarie*, Milano, Hoepli, 1909, p. 323 segg.

da' latini e dai greci, e da' nostri antichi scrittori. Ecco la vera ragione di quel savio metodo, che pone a fondamento degli studi letterari il greco ed il latino e la lettura dei trecentisti... »; e nel 1894, difendendo contro gli appunti di Ferdinando Martini i paterni *Esempi di bello scrivere*, ne conferma senza riserve il metodo didattico e la preferenza per i testi di lettura del Trecento e del Cinquecento¹. Come il padre, per giunta, egli si era mosso dagli studi greco-latini e aveva esordito con limpidi saggi sulle letterature greca e romana², pur dimostrandosi aperto ad una visione più storica che umanistica dello studio del latino, quale gli suggeriva il magistero di Ferdinando Schulz (di cui aveva tradotti la grammatica e gli esercizi latini, 1867 e 1870-71) e di Giorgio Curtius. Ma, non meno di suo padre, sul fronte dell'italiano aveva tenacemente perseguito un « sano stile italiano », distinto da uno stile viziato di latinismo: « Siamo scarsi di versioni in prosa [di prosatori greci e latini] leggibili — scriveva nel 1894 — perché siamo e siamo stati scarsi di prosa veramente italiana, limpida e bene ordinata. Si credette che la nostra prosa tanto fosse più bella, quanto più si modellasse sul costrutto e sul periodo latino e greco, e questo, se nocque allo scrivere originale, molto più doveva portare i suoi tristi effetti nelle versioni da quelle lingue »³. Quegli studi poi, a differenza del padre, egli li aveva iniziati in una Pisa dove studiava Giosue Carducci, convittore nella Scuola Normale Superiore, e li aveva proseguiti e ampliati in contatto con lo stesso Carducci, frequentando la società degli Amici pedanti e collaborando poi alla Biblioteca Scolastica di Classici Italiani (da lui diretta presso la Casa Sansoni) con le antologie commentate delle novelle del Boccaccio e del Sacchetti; antologie apprezzate per il puntuale commento

¹ *I falsi puristi e gli « Esempi di bello scrivere »*, ivi, p. 391

segg. ² Vedili nel volume ora citato, p. 3-146.

³ *Sulle traduzioni italiane dei prosatori latini e greci*, ivi, p. 99.

linguistico, che, oltre a dimostrare una straordinaria conoscenza del fiorentino trecentesco, costituivano per quel tempo (soprattutto per il tempo in cui uscì l'antologia del Boccaccio, 1870) un coraggioso impegno esegetico. Ricordava sì, quel commento, in certe analisi stilistiche, il didascalico e retorico commento del padre agli *Esempi di bello scrivere*, ma quanto più obiettivo e più filologicamente fondato! fondato sulla filologia di quella Scuola storica che aveva i suoi capisaldi a Pisa in Alessandro D'Ancona, a Bologna nel Carducci, a Firenze in Adolfo Bartoli. Chi scorra il « quadro storico » che Raffaello Fornaciari dette de *La letteratura italiana nei primi quattro secoli (XIII-XVI)* e pubblicò presso Sansoni nel 1885, undici anni dopo il più noto e più volte ristampato *Disegno storico della letteratura italiana dalle origini fino a tutto il secolo XIX* (Sansoni, 1874), si rende conto, alla densa eppur fluida chiarezza del dettato, privo di patina puristica, e all'aggiornatezza dell'informazione, che il Fornaciari storico della letteratura ascoltava la lezione di quei maestri. E dimostrò di averla bene ascoltata in una serie di classici da lui scelti e commentati egregiamente: oltre l'intelligente e ben chiosata antologia del Lasca, ancora per la Biblioteca Carducciana (1912), il Leopardi, il Foscolo, il Monti, il Guicciardini preparati durante un ventennio (1882-1901) per la Collezione Scolastica di Barbera; mentre negli studi danteschi, certo decorosi (tanto i primi, raccolti nel volume *Studi su Dante editi e inediti*, Milano, Trevisini, 1883, quanto e più gli ultimi, tra cui spiccano le due belle letture del canto XVIII dell'*Inferno* e del canto XXXII del *Paradiso*, tenute in Orsanmichele nel 1900 e nel 1904), egli risentiva di quella devozione iniziatica del dantismo tradizionale, dissipata soltanto dall'agguerrita medievalistica di un Parodi e di un Barbi. Tra i classici scelti e commentati per la Collezione Scolastica di Barbera mi paiono spiccare le *Prose scelte critiche e letterarie di Vincenzo Monti* (Firenze, 1896), volume ancora oggi significativo, sia per la

rara silloge di scritti stilistici e linguistici, sia per l'ampia prefazione che interpreta con singolare equilibrio le teorie linguistiche del Monti e la sua posizione nei confronti del purismo veronese e della Crusca.

Non minor frutto era venuto al Fornaciari dalla lezione della linguistica comparata, che prima aveva conosciuta negli indeuropeisti e nei moderni studiosi tedeschi del greco e del latino, poi nell'opera principale del fondatore della linguistica e filologia romanze, Federico Diez, dalla cui *Grammatik der Romanischen Sprachen* trasse una *Grammatica storica della lingua italiana* (Parte I: *Morfologia*), Torino, Loescher, 1872, che riteneva utile anche nella scuola, e negli scritti del Caix. Successivamente mostrò di conoscere la grande *Grammatik der Romanischen Sprachen* di Wilhelm Meyer-Lübke (1890-1902), culmine della sintesi neogrammatica in campo neolatino¹. E senza dubbio i suoi più meditati scritti linguistici — quelli, ad es., sui *Traslati scientifici e modi convenzionali* e sull'*Imperfetto storico. Questioncella di sintassi*² — meritano di essere reinseriti nel canone della nostra migliore saggistica. Tuttavia, come negli scritti letterari il giudizio critico è talvolta aduggiato da remore moralistiche, così su quelli linguistici pesa un purismo che la dottrina moderna non riuscì a scongiurare; frutto, le une e l'altro, della prevaricazione di un certo pedagogismo sulla scienza. L'ideologia del puro e bello scrivere, latente ed innocua nello scrittore Fornaciari, fu nell'insegnante un impegno pubblico da professare: l'antologia di « favole e racconti d'autori classici annotati ad uso dei giovinetti » intitolata *Primo passo al bello scrivere in prosa* (Milano, Trevisini, 1884) e il *Trattato di retorica ad uso delle scuole* (Firenze,

¹ Citata da lui nel dialogo *Il pronome « lo » al tribunale della Grammatica* (1895) e nell'articolo *L'imperfetto storico. Questioncella di sintassi* (1904), entrambi nel volume *Fra il nuovo e l'antico*, p. 369 e 381.

² Nel volume *Fra il nuovo e l'antico*, p. 323 segg., e 375 segg.

Sansoni, 1890-93), ricco di fini osservazioni stilistiche¹, costituiscono i documenti più espliciti di tale impegno. Ma la questione della lingua, se da lui fu sentita pubblicamente, con quella coscienza civile che contrassegnò, fin dalla guerra del '59, il fervente cattolico, non lo fu socialmente: nonostante il gusto, così toscano, della lingua parlata e popolare, nonostante la conoscenza e ammirazione del Manzoni, di frequente portato ad esempio nei saggi linguistici e nella *Sintassi*, il nerbo della proposta manzoniana gli sfuggì del tutto; gli sfuggì appunto, grazie anche allo stenterellismo di molti manzoniani, il radicalismo rivoluzionario implicito nella teoria e nella prassi del ben più impegnato Lombardo, ch'egli sembrò poi mettere insieme e mandare insieme a spasso (per dirla manzonianamente) col moderatismo deamicisiano². Che così fosse lo mostra la chiusa della prefazione alla quarta edizione della sua *Grammatica italiana dell'uso moderno* compendiata per le scuole (1900): « Non ho... fatto quel taglio reciso che per lo più suol farsi oggi nelle grammatiche scolastiche, fra la consuetudine del parlar toscano vivente e la lingua che dicesi scritta, non volendo troppo impoverire l'*uso moderno* di cui porta il titolo, e desiderando anche illustrare certe forme, non comuni ma neppure del tutto antiche, che si trovano ne' nostri scrittori... Ma l'uso toscano, e in questa edizione anche più che nelle precedenti, primeggia su quello delle scritture, come deve essere, affinché la nostra bella lingua si riduca sempre più a quella unità e regolarità, che nella celebre *Relazione* il gran Lombardo raccomanda ed insegna ».

¹ Quale, ad es., che la prima ottava del *Furioso* è pensata, la prima della *Gerusalemme* è ripensata; cfr. *Trattato di retorica* cit., I, p. 149 segg.

² A prova della simpatia del Fornaciari per il De Amicis stanno l'articolo *Da lingua a stile. L'equivoco d'una recente polemica* (1905), in *Fra il nuovo e l'antico* cit., p. 407, la recensione dell'*Idioma gentile* in « Il Marzocco », 1905 n. 9, e il successivo intervento nello stesso periodico (1908 n. 11) su *Il De Amicis studioso della lingua*.

Nel 1881 il Fornaciari fu nominato accademico della Crusca, dove lavorò molti anni alla compilazione della quinta edizione del Vocabolario. La Crusca di quello scorcio di secolo, ancora illuminata dall'appena tramontato sole di Gino Capponi, sorretta dal segretariato di Cesare Guasti e via via alimentata dalla collaborazione di un Gotti, di un Rigutini, di un Milanese, di un Tortoli, di un Del Lungo, costituiva l'ultimo rifugio di una vecchia cultura regionale, della cultura che possiamo chiamare, senza rischio di riuscire vaghi o incompresi, toscana; una cultura, come e più di tutte quelle radicate in tradizioni secolari, complessa e squisita ma, di fronte alla cultura universitaria dell'Istituto di Studi Superiori, attardata e destinata a dissolversi; il che avvenne nel 1923, quando, soppressa l'impresa del Vocabolario e sostituita con una officina filologica, l'Accademia divenne un feudo della Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze. In quel rifugio, cautamente dischiuso ai nuovi stimoli e rigori, ma custode di una ideologia linguistica che neppure l'ondata manzoniana aveva travolto, fautore di una tecnica lessicografica artigianale e di una discriminazione lessicologica che le congeneri imprese straniere avevano superata, il bifronte Fornaciari trovava un'appagata collocazione.

Nella *Sintassi* che qui si ristampa le due anime del Fornaciari sono felicemente compresenti. Torniamo un istante sui nostri passi: abbiamo detto che non la rappresentiamo ad un pubblico moderno per mostrare in essa l'apice e il termine del secolare corso di un genere, ma soprattutto per il singolare carattere e valore che la distinguono da tutte le altre. Orbene: possiamo intanto affermare che prima di essa non esiste, nella nostra quadricentenaria proliferazione di trattati grammaticali, una descrizione della sintassi italiana che per completezza, coerenza e chiarezza le si possa avvicinare.

È noto che la sintassi è stata, fin dall'antichità, la parte meno coltivata della descrizione grammaticale. In Apollonio Discolo per i Greci e in Prisciano per i Romani

essa ricevè una trattazione autonoma, ma non riuscì da un lato a emanciparsi dall'analisi logica, dall'altro a raggiungere il livello di sintassi del periodo, restando, fino all'età moderna, confinata piuttosto nell'analisi dei costrutti di parola (cioè nella morfologia, o etimologia, delle *partes orationis*) che nell'analisi della proposizione¹. Nelle grammatiche italiane la sintassi ha avuto trattazione ancora più rara e dispersa che in quelle latine, dove la teoria dei casi, e dei tempi e modi del verbo, aveva raggiunto uno sviluppo imponente²: dopo l'eccezione del Giambullari, che nel suo *Della lingua che si parla e scrive in Firenze* (1551) dedica, per la dichiarata influenza di modelli latini, ben tre libri dell'opera (III-V) alla « costruzione intera » (cioè alla costruzione non figurata, quella figurata appartenendo alla retorica) e vi svolge soprattutto la teoria dei casi, dei verbi e la concordanza, le grammatiche si restringono alla pronuncia (elementi di fonetica) e scrittura ed alla morfologia. Anche quella del Buommattei (1643), giustamente celebrata per la metodicità dell'esposizione e perciò considerata risalente alle grammatiche latine dello Scaligero e del Sanzio, modelli delle più importanti grammatiche posteriori³, si diffonde nella morfologia, mescolandovi indicazioni sulla sintassi di alcune delle principali parti del discorso (nome, arti-

¹ Cfr. R. H. Robins, *Ancient and Mediaeval Grammatical Theory in Europe*, London, Bell, 1951, p. 42 segg., 67 segg.; A. D. Scaglione, *Ars Grammatica*, The Hague - Paris, Mouton, 1970, p. 76 seg.; L. Kukenheim, *Contributions à l'histoire de la grammaire grecque, latine et hébraïque à l'époque de la Renaissance*, Leiden, Brill, 1951, p. 28 segg., 38 segg., 71 segg.; G. L. Bursill-Hall, *Speculative Grammars of the Middle Ages*, The Hague - Paris, Mouton, 1971, p. 286 segg.; Ch. Thurot, *Extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au Moyen Age*, Paris, 1869, p. 82 segg., 212 segg.

² Cfr. C. Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908, p. 320 segg., 382 seg.; L. Kukenheim, *Contributions à l'histoire de la grammaire italienne, espagnole et française à l'époque de la Renaissance*, Amsterdam, 1932, p. 159 segg.

³ Così C. Trabalza, op. cit., p. 300.

colo, preposizione, congiunzione ecc.), ma manca di una trattazione della proposizione, con tutto ciò che essa implica. La proposizione era in verità appannaggio della retorica o addirittura della logica, ed è infatti alla propria *Logique* che la *Grammaire générale et raisonnée de Port-Royal* (1660) la demanda. Alla scarsa e dispersa trattazione della sintassi italiana riparlò in parte, nel corso del Seicento (1644), il Cinonio col celebre trattato sulle *Particelle* — cioè l'articolo, il pronome, la preposizione, la congiunzione ecc. — ordinando ed esemplificando largamente (con esempi soprattutto trecenteschi) sotto le varie « particelle » i costrutti cui esse danno luogo; ma più fece il Corticelli, che delle sue *Regole ed osservazioni della lingua toscana* (1745) dedicò il secondo libro, dopo aver trattato nel primo la morfologia, alla « costruzione toscana », riservando il terzo alla pronuncia e alla scrittura. La sua trattazione sintattica, modellata sulla divulgatissima latina del gesuita portoghese Manoel Alvarez, contemporaneo dello Scaligero e del Sanzio, s'impenna, a differenza di quella del Cinonio, più che sulle « particelle », sul verbo. In particolare: premesso che la trattazione verte sulla costruzione semplice, cioè naturale e regolare, non sulla figurata o irregolare, e che tale costruzione comprende tre cose: la collocazione delle parti del discorso, la loro dipendenza e la loro concordanza; dettati poi brevemente i principi che le governano; il Corticelli passa ad esporre la fenomenologia dei « casi del verbo », dividendo i verbi in sei classi (attivi, assoluti, neutri, neutri passivi, impersonali, locali) e questi in vari ordini a seconda delle reggenze o — si direbbe modernamente — valenze proprie di ogni verbo. È una classificazione semantico-sintattica che la semantica odierna, attraverso l'analisi componenziale o la rinnovata teoria dei casi, ritenta con tecniche ben più agguerrite. Al livello corticelliano, mancando di una teoria chiarificatrice e semplificatrice, essa si riduce ad una casistica empirica. Più chiara ed equilibrata

sarà l'inquadratura della grammatica del Puoti, esponendo, dopo l'« etimologia », la « sintassi semplice », distinta in sintassi di concordanza e sintassi di reggimento, e quest'ultima suddivisa in sintassi di reggimento dei nomi sostantivi o aggettivi, dei verbi e delle preposizioni; e chiudendo con cenni sulla pronuncia e la scrittura, ma trascurando la collocazione non figurata delle parti del discorso. Le *Regole elementari della lingua italiana* compilate dal purista napoletano (1833) sono in verità il risultato, ridotto a formule didattiche, di un corso plurisecolare di trattazione grammaticale normativa¹, umanisticamente centrata sull'esempio contestuale, per lo più trecentesco; grammatica — avrebbe detto D'Alembert — non di genio ma di memoria. La grammatica generale o universale, cioè risalente a principi comuni a tutte le lingue, doveva venire in Italia dall'*Encyclopédie* e dal Condillac, passando purtroppo attraverso la volgarizzazione del padre Soave (1770) e una moda degenerante che condusse alla sua crisi e alla riscossa della grammatica empirica e puristica, cioè alle *Regole* del Puoti e a molte altre dello stesso genere². E tuttavia, nonostante l'eccessivo francesizzare e ideologizzare, che provocò la reazione, la grammatica generale propose e talvolta impose alla trattazione grammaticale l'analisi della proposizione e del periodo, disancorandola dalla logica e dalla retorica, senza ripudiare, all'interno della struttura proposizionale, le tre forme acquisite di sintassi: concordanza, reggimento e collocazione.

Fondatamente dunque nella prefazione della sua *Sintassi* il Fornaciari affermava che « la sintassi della lingua italiana offre, per essere ben trattata, difficoltà di gran lunga maggiori che non l'etimologia ». La forte discrepanza — continuava — tra l'uso scritto e l'uso parlato, e la ricchezza del parlar toscano in costrutti

¹ Cfr. C. Trabalza, op. cit., p. 502 segg.

² Cfr. C. Trabalza, op. cit., p. 407 segg.

finora non ricevuti dagli scrittori ma potenzialmente ricevibili a maggior varietà dello stile, contrastano con la tendenza dei grammatici o ad impoverire schematizzando la tipologia (senza neppure bene distinguere tra l'antiquato e il moderno) o a sciordinare liste di esempi particolari, saccheggiando i vocabolari. Gli pareva giustamente che la sintassi « consista nelle regole più o meno generali, con cui il parlatore d'una lingua deve formulare i suoi pensieri, e non già nelle proprietà accidentali delle parole e delle frasi esaminate ad una ad una »; dove si sente l'influenza della grammatica generale e balena l'idea non ancora di una linguistica deduttiva, ma di un insieme di strutture generative, idea certo meno ovvia ad un cultore della grammatica storica. I maestri a cui tuttavia l'autore si appella sono due tedeschi, formati nella patria della linguistica storica: Federico Diez e Heinrich Vockeradt, « più diligenti e più metodici [degli italiani]... nella esposizione della Sintassi, anche italiana », specialmente il primo « che con sì bell'ordine e con tanta esattezza confrontò le forme sintattiche delle lingue romanze ». Ora, la famosa *Grammatik der Romanischen Sprachen* del Diez era così articolata: precedeva la Fonetica (finalmente tale), seguivano la Flessione e la Formazione delle parole, chiudeva la Sintassi, comprendente la trattazione della Proposizione semplice (sostantivo e aggettivo; articolo; pronomi; genere e numero del nome; casi dipendenti dal verbo e dal nome; casi dipendenti da preposizioni; voci del verbo; modo, tempo, numero, persona del verbo; avverbio; forme della proposizione semplice — enunciazione positiva o negativa, interrogazione, risposta —), la trattazione della Proposizione composta (modo e tempo; proposizione congiunzionale pura; proposizioni congiunzionali avverbiali; proposizione relativa; proposizione interrogativa dipendente; proposizioni comparative; unione di proposizioni; sostituzione e omissione), le forme della Negazione, l'Ordine delle parole isolate, degli elementi della

proposizione e delle stesse proposizioni. Nella quale disposizione s'intravede lo schema (corretto, cioè invertito, rispetto alla fonetica) della grammatica tradizionale ma sussunto nella struttura predicativa e comunicativa della proposizione e del periodo; disposizione che nella grammatica del Meyer-Lübke resterà sostanzialmente immutata, salvo a distinguere più chiaramente la sintassi delle unità subproposizionali (cioè delle parole flessive e dei gruppi di parole) dalla sintassi della proposizione e dei gruppi di proposizioni.

Alla grammatica del Vockeradt¹ il Fornaciari dovette certamente la separazione, anche nel carattere tipografico, delle forme eccezionali (arcaiche o poetiche o popolari o censurate) da quelle regolari; ma non l'ordinamento della materia, per cui l'autore tedesco rifiuta espressamente la teoria della proposizione e delle sue parti, adducendo che essa conviene ad una grammatica meramente scientifica, ma nelle grammatiche scolastiche è applicata solo sporadicamente e quindi rimane estranea alla effettiva esperienza degli insegnanti. Adotta invece un sistema misto, familiare ai più, che contempla le categorie grammaticali e quelle logiche di uso più comune (quali soggetto, predicato, oggetto, attributo), dividendo la trattazione sintattica in sintassi generale (posizione delle parti della proposizione semplice, dei complementi del verbo, dei complementi del nome; concordanza; dottrina dei casi) e in sintassi delle parti del discorso (verbo, articolo, sostantivo, aggettivo, numerale, pronomi, avverbio, preposizione, congiunzione)². Del Vockeradt tuttavia il Fornaciari si confessa debitore: « Mi sono molto avvantaggiato di quest'opera, principalmente per parecchie peregrine osservazioni... e anche non di rado per gli esempi medesimi », dei quali, si

¹ *Lehrbuch der italienischen Sprache. Erster Theil: Grammatik der italienischen Sprache*, Berlin, Weidmann, 1878.

² Op. cit., p. VIII seg., XVII seg.

antichi come moderni — aveva detto poco prima — essa somministra una larga copia per le varietà dei costrutti italiani (si può dir tutte) che raccoglie e ordina. Di altre fonti che non siano testi o vocabolari, egli non dà notizia né nella prefazione né nel corso della trattazione (salvi — se ben ricordo — i nomi del Gherardini e del proprio padre), benché nella prima abbia dichiarato di « avere messo a profitto, com'era dovere, i nostri migliori grammatici d'ogni secolo ».

Comunque, se ci diamo alla caccia delle fonti, denunciate o meno, non sarà difficile, ad apertura di libro, cogliere corrispondenze o addirittura coincidenze di casi, di definizioni, di esempi nel Buommattei, nel Cinonio, nel Corticelli, nel Puoti e in particolare nel Vockeradt, grammatica descrittiva esauriente ed obiettiva, cui l'impianto contrastivo e una solida preparazione storico-linguistica forniscono una cospicua razionalità: si veda, a titolo di saggio, la bella trattazione sulla sintassi dell'articolo (pp. 275-293), accompagnata da una ricca esemplificazione, antica e moderna. Né rischieremo troppo supponendo che una fonte degli esempi fossero il Vocabolario della Crusca e la fucina della stessa accademia, dove il Fornaciari lavorava disponendo di spogli e di lessici. Ciò che più preme rilevare è la latitudine cronologica dei suoi esempi di contro all'angustia quasi totalmente trecentesca di quelli di un Corticelli e di un Puoti e alla prevalenza moderna di quelli del Vockeradt; e ciò che più sorprende è la spregiudicata mescolanza, in libera successione, di esempi antichi e moderni, quando non si tratti di fenomeni arcaici, da sceverare come tali. Giova, per capire, ricorrere alle dichiarate intenzioni dello stesso autore: « Ritorna anche qui sul frontispizio la frase, *dell'uso moderno*: definirò pertanto meglio ch'io non facessi nella prefazione alla *Grammatica*, che cosa io intenda per *uso moderno*. Esso consiste, a mio avviso, in tutta quella parte della lingua che, mentre si parla o s'intende almeno dal popolo medio di Toscana, ha anche

a suo favore la grande maggioranza degli scrittori accurati, sì antichi come recenti. Il fondamento adunque dell'uso moderno io lo ripongo nel popolo toscano, ma la testimonianza definitiva, nell'accordo degli scrittori... Né per queste due autorità ho inteso rinunciare alla ragione, la quale anzi mi ha più volte mosso a scegliere fra due maniere, autenticate ugualmente dall'uso, quella che avesse in suo favore la maggior logica o il miglior gusto ». È dunque chiara, nel confronto dei fatti con i propositi, la natura dell'operazione del Fornaciari: conoscitore non libresco dell'italiano, come il Vockeradt, ma nativo, sente la ininterrotta continuità della tradizione linguistica e insieme la perenne osmosi tra lingua letteraria e dialetto in Toscana; e, sospinto *malgré lui* dall'impulso manzoniano, giunge a porre il « fondamento dell'uso moderno » nel « popolo toscano »: « Non si deve credere — scrive a pag. 37 della *Sintassi* a proposito dei nomi alterati (cioè dei « modi per esprimere con una sola parola la sostanza o la qualità accompagnate dalle idee accessorie di grossezza, piccolezza, graziosità, viltà e malvagità ») — che sia facile l'usar bene di questi modi senza aver molta pratica degli scrittori o piuttosto del vivente parlar toscano; poiché l'uso di essi non è già arbitrario del tutto, ma regolato da leggi generali, e in molti casi da quel genio della lingua che non s'impara se non che con una lunga consuetudine del popolo, dal quale essa è meglio parlata ». Non prende però, manzonianamente, partito per la naturalità del dialetto, ma la media sempre col riconoscimento degli scrittori e si riserba, contro l'autorità, il diritto d'appello alla ragione e al gusto, dimostrandosi non immemore della lezione cesarottiana. Identifica infine l'uso moderno con le costanti della sincronia vivente in Toscana che siano anche costanti diacroniche, cioè fonde in una ideale identità la dimensione orizzontale con la verticale, eliminando da un lato l'arcaismo, dall'altro il neologismo. Ecco perché ad ogni fenomeno sintattico esempi delle età e dei livelli più diversi, da quelli danteschi a quelli

manzoniani, da quelli d'autore a quelli dell'uso comune, possono attestarsi indiscriminati, coincidendo essi, sincronicamente e insieme acronicamente, in quel fenomeno.

La complessa operazione compiuta con tanta consapevolezza dal Fornaciari era il frutto più maturo dell'estremo purismo fiorentino, quale — impegnandosi nella ravvivata questione della lingua — si era schierato, pur con moderazione e ammirazione, contro il massimalismo del Manzoni e, pur coi temperamenti imposti dalla natura dell'opera, si esplicava nella compilazione del Vocabolario prima che il suo umbratile tempio, l'Accademia della Crusca, venisse aperto alla luce della cultura nuova. Ho parlato di consapevolezza del Fornaciari; la si vede culminare in altre sue parole della stessa prefazione, relative al valore degli esempi: « Gli esempi nella mia Sintassi non son portati, come in altri simili lavori, per convalidare la regola; ma soltanto per chiarirla, ossia per farla capire. Io mi sono proposto un uso che chiamo moderno e che credo buono, e quello insegno come tale: quanto poi all'esempio, o questo sia di Dante, o del Segneri, o del Manzoni..., o anche foggiate lì per lì dal compilatore, tanto fa. Ma perché allora ammetterne di antichi, nei quali spesso o la forma grammaticale o la costruzione offrono difficoltà? Ecco. Un po' per la stima e la divozione che sento verso i nostri grandi padri...; un po' per seguire la tradizione di quasi tutti i grammatici, cominciando da Pietro Bembo... E forse anche ne verrà qualche vantaggio; ché se alcuno vorrà negli esempj avere una convalidazione, un'autorità in sostegno della regola, il più delle volte resterà contento; oltre di che ciò mostrerà sempre meglio come l'uso da me chiamato moderno abbia le sue radici molto profonde ». Non poteva sfuggire al Fornaciari che una siffatta vanificazione dell'esempio d'autore rischiava di ribaltare la posizione dei vecchi puristi, dei maestri del padre suo, e di sconfessarne la grammatica induttiva.

La materia della *Sintassi fornaciariana* è distribuita in

tre parti: la prima « analitica », comprendente la sintassi delle parti del discorso (sostantivo, aggettivo, numerale, pronomi, articolo, verbo, avverbio, preposizione, congiunzione, interiezione), « ma in quanto a certe leggi concernenti il legame di esse con le altre parole, non in quanto a tutti i loro significati ». Preoccupazione costante del Fornaciari è infatti di « non invadere le ragioni del Vocabolario », cioè di sottrarre le strutture formali alla polverizzazione della semantica teoria dei casi, fin dove lo consenta il condizionamento del significato; egualmente egli si è comportato nella seconda parte, « sintetica », esponente la sintassi della proposizione: dove, oltre a far tesoro della struttura proposizionale, puntando sui fulcri di essa (soggetto, predicato, oggetto), ha ricondotto ad essa anche la « selva infinita » dei complementi, superandone la tradizionale casistica (fondata su ragioni semantiche) nella distinzione tra complementi attributivi e avverbiali, i primi considerati come modificatori dell'idea nominale, i secondi come modificatori dell'idea verbale (comprendendo in questa anche aggettivi e sostantivi di significato analogo ai verbi). Parallelamente, ha evitato la classificazione sostanziale delle proposizioni, limitandosi a distinguere le principali dalle subordinate, e queste suddividendo, come i complementi, in soggettive, oggettive, attributive e avverbiali. « Ecco in questa guisa — commenta lo stesso Fornaciari — restar sempre netto il disegno della proposizione, che da semplicissima qual nasce, va ramificando le sue membra per divenire un gruppo di complementi o, analogicamente, un gruppo di proposizioni. I quali gruppi di proposizioni, non meno che le proposizioni primordiali, coordinandosi insieme formano poi il discorso, con un cenno del qual ho terminato, indicando, piuttosto che spiegando, i vari legami fra più pensieri schierati l'uno accanto all'altro ». La struttura predicativa e comunicativa, l'organismo della proposizione è dunque sentito quale motore dell'attività linguistica e posto al centro della descrizione grammaticale, nel primo

serio tentativo, sulla lezione del Diez piuttosto che su quella del Vockeradt, di dare alla trattazione della nostra sintassi un'autonomia, uno sviluppo ed una coerenza finora intentati. Anche il tema di solito più trascurato, quello della collocazione delle parti del discorso nella proposizione, e delle proposizioni nel periodo, viene trattato con una ampiezza ed una chiarezza nuove. Oggi che la topologia è considerata una delle più gravi lacune delle nostre grammatiche, giova segnalare questo lontano ma perspicuo contributo.

La *Sintassi* del Fornaciari c'interessa come documento di una ideologia linguistica e come testimonianza individuale di uno stato e aspetto di lingua interpretato globalmente; al pari, potremmo dire, della testimonianza onomasiologica resaci dal Tommaseo nel suo *Dizionario dei sinonimi* o di quella sul fiorentino parlato resaci dai compilatori del *Novo vocabolario della lingua italiana*, Gorgini e Broglio. Ma c'interessa — non meno di quei lessici — anche come utensile, perché il margine che la discriminazione puristica lascia all'abbondanza dei dati e delle varianti è tanto grande da incutere il convincimento di una informazione ricca e obiettiva. Certo, si tratta di un testo che va letto e usato con cautela, come, d'altronde, tutti i trattati antichi, non fosse che per la necessità di riscattare il loro oggetto traducendolo in chiave moderna. Nel caso nostro, però, questo lavoro non è molto: sia perché la testimonianza del Fornaciari, paragonata a quella che possiamo rendere noi, è una nuova conferma della stabilità della nostra lingua; sia perché la terminologia metalinguistica non è da allora, almeno nelle grammatiche dell'italiano, gran che mutata. Mancano, è vero, al testo del nostro autore alcuni illuminanti concetti della linguistica odierna, quali, ad es., quelli di frase nominale, di aspetto verbale, di segmentazione, di nominalizzazione, di sequenza progressiva o regressiva, di presupposizione, di distribuzione, di distinzione fra struttura superficiale e struttura profonda; concetti che avreb-

bero consentito ben altra penetrazione dei fenomeni così intelligentemente trascelti. Ma in qualche caso c'imbattiamo in felici precorritivi intuitivi, come quando, ad es., contrapponendo forma apparente a sostanza logica e auspicando la loro coincidenza, l'autore adombra la distinzione fra struttura superficiale e struttura profonda. In altri casi il lettore odierno supplisce agevolmente alla carenza dell'autore; ma se ciò può avvenire senza sforzo e a tutto vantaggio del testo, significa che i fatti in esso presentati sono validi indipendentemente dalla griglia concettuale. E in verità quanta esperienza e accortezza hanno provveduto a sceverarli, individuarli, porli nella giusta luce! quanto senso della struttura periodica, del condizionamento contestuale, dei livelli di registro, dello scarto stilistico dentro le campiture categoriali! Dove, come nella trattazione dell'articolo, il lettore non riesce a superare la casistica frammentaria ed opaca, si rivela l'insufficienza della fase istruttoria prima che del giudizio grammaticale.

Non si può chiudere questa presentazione senza notare, *post factum*, la quasi totale assenza del riferimento alla base latina; segno della mantenuta promessa dell'autore e sfida alla costante incombenza del latino sull'italiano; ma anche conferma di una tradizione antilatinitica del nostro purismo, cominciata dal Bembo e perseguita da questi nonostante il suo ciceronianismo e dal Fornaciari nonostante il suo classicismo intinto di filologia romanza.

GIOVANNI NENCIONI

Si riproduce il testo della prima edizione, Firenze, Sansoni, 1881, aggiungendo però per completezza le due pagine di Giunte apposte in fondo alla seconda edizione, Firenze, Sansoni, 1897, che per il resto non differisce dalla prima.